

2016

# Natale di nebbia

GIUSEPPE LUPO

**È** stata colpa della nebbia che abbiamo incontrato, ormai ne sono sicuro. Il treno filava risucchiato dalla fretta, come se il macchinista avesse la neve che si scioglieva nelle tasche. È Natale anche per lui, mi dicevo, ha ragione di correre, deve festeggiare con la famiglia. Cercavo di addormentarmi: poggiavo la testa sullo schienale, chiudevo gli occhi, ma poi uno scossone delle ruote sugli scambi me li faceva spalancare. Stanotte vado in bianco, pensavo. E continuavo a inseguire il filo del sonno che era sottile e invisibile, perennemente spezzato.

Ricordo che ci siamo fermati in una stazione affollata e i viaggiatori nel mio scompartimento strofinavano le mani per il freddo. Poi abbiamo sentito un fischio lungo e stridulo, un urto fra le carrozze e, dopo che siamo ripartiti, un velo opaco si è appiccicato al finestrino e per quattro o cinque ore non si è staccato più. Abbiamo percorso centinaia di chilometri senza vedere la luce di un lampione, come se un'ovatta avesse avvolto le città che incontravamo, case, muri, inferriate.

«Quando ci lascerà questa nebbia?» chiedeva un'ombra che sedeva di fianco a me. Io alzavo le spalle, increspavo la fronte e l'ombra tornava a rannicchiarsi al suo posto, coprendosi con il capotto, silenziosa com'era stata fino a quel momento.

Se guardavo il finestrino, mi sembrava lo schermo di un cinema, solo che al posto della pellicola a colori proiettavano un film completamente nero, una caverna buia da dove ogni tanto affiorava qualcosa, un ramo di un albero, un traliccio dell'alta tensione, un cavo della corrente elettrica che correva parallelo ai vagoni e somigliava a un serpentone scuro e sottile. A un certo punto, non so se avevo gli occhi aperti o se stessi sognando, mi è sembrato di avvistare la sagoma di un uomo che si era stampata sul vetro e cercava di romperlo per entrare nello scompartimento. Credo sia stato l'ultimo ricordo, poi finalmente mi sono addormentato.

Anche l'indomani mattina, al risveglio, c'era nebbia. Non si capiva dove eravamo e, se non passava il controllore ad avvertirmi che mancava poco all'arrivo, avrei continuato chissà fino a quando a fissare il finestrino nella speranza di riconoscere le linee delle colline dove sono nato e mi sarei ritrovato qualche





centinaio di chilometri lontano.

Sulla banchina non c'era anima viva. Mi sono guardato intorno: era come poggiare i piedi su un pianeta di latte. Avevo con me lo zaino pieno di libri. L'ho caricato in spalla, ho imboccato una stradina che sbucava in una piazzetta, poi ho costeggiato piano piano un vecchio muro di cinta che chiudeva il giardino delle scuole elementari.

Conoscevo a memoria quel percorso. Lo facevo tutte le mattine insieme alle campane della prima messa e dopo mezzogiorno, quando la sirena annunciava la fine delle lezioni. Adesso trovo la porta di casa, dicevo, vedrai che aspettano a braccia aperte. Pochi passi e avrei rivisto i miei genitori, mi sarei disteso sul letto e l'odore del caffè, che mio padre preparava a colazione, mi avrebbe fatto fare pace con il mondo. Fra queste mura nemmeno la morte può toccarmi, ripetevo. E pensavo ai giorni a venire: un paio di settimane nelle lenzuola del mio letto, finisce un anno e inizia un altro, sto al caldo del fuoco, mi riposo e riprendo il treno per la città.

Camminavo nel vuoto, con lo zaino in spalla, e cercavo di rassicurarmi, respirando il fumo dei camini, gettando occhiate qua e là, che tutto fosse come lo avevo lasciato, tre mesi prima: «Non è cambiato niente. Qui non cambierà mai niente».

Pure il campanello di casa aveva lo stesso suono. E così pure lo zerbino davanti alla porta, la finestra con i vasi di rosmarino, i pomelli di ottone che mamma lucidava ogni sabato, prima di andare alla messa vespertina. Ormai era un'abitudine. Lo faceva per avere libero il mattino di domenica e preparare il ragù e la pasta in casa. Anche ora starà impastando acqua e farina, mi dicevo.

Suono una prima volta e nessuno mi apre. Suono una seconda e aspetto. Staranno ascoltando la messa alla radio, penso. E poggio lo zaino a terra per sedermi sopra.

Per cinque minuti ho continuato a premere il pulsante del campanello. Finalmente ho sentito girare la chiave, tirare il chiavistello, poi ho visto sporgersi la faccia di nonno Benedetto e ho sgranato gli occhi: nonno? Pure lui mi guardava stranito. Non mi riconosceva, sbiancato come potevo essere per lo spavento. Era morto quando io avevo cinque anni. Mi avevano detto che era partito per un viaggio da dove sarebbe tornato non si sa quando e nel frattempo, mentre tutti aspettavano il suo ritorno, una fotografia di lui che sorrideva con il borsalino in testa era comparsa sulla credenza in cucina. Nonna Assunta ogni mattina gli portava un saluto, accarezzava il vetro che copriva la foto, come se toccasse la falda del cappello e gli desse istruzioni per difendersi dal freddo.

«C'è qui un tuo amico» sento dire a nonno Benedetto, voltandosi verso l'interno. Poi si ferma, aspetta pochi attimi e alle sue spalle viene ad affacciarsi un ragazzo della mia età. «È un tuo nuovo compagno? Non lo conosco. Di chi è figlio?».

Nonno Benedetto, mi raccontavano, aveva sempre l'ossessione di capire a quale famiglia appartenessero gli amici che mio padre frequentava. «Albì, quello non è roba buona» diceva. «Si sono guastati il sangue in cantina». «Di quell'altro ho

saputo che il fratello è finito in galera». Non la smetteva mai di trovare difetti in chiunque.

Prima di allora, non avevo mai visto il ragazzo che era comparso alle spalle di nonno Benedetto, almeno non così giovane e con i capelli ancora neri, però sono sicuro che fosse mio padre: lo capivo dal naso e dal mento. Lui invece non mi riconosceva e per questo forse non voleva farmi entrare.

«Ma qui non viviamo noi?» mi è venuto di chiedergli. Intendevo dire noi tre: papà, mamma e io, che ero figlio unico. Ci abitavamo da quando nonno Benedetto aveva diviso la proprietà e nel testamento aveva assegnato a ciascuno dei suoi figli una casa in eredità. A mio padre era toccata quella perché era l'unico battezzato con il nome di Albino, come il bisnonno.

«Vieni a scaldarti» e mi ha fatto entrare in un luogo che era rimasto identico a prima della mia partenza per Milano, la credenza con i piatti, il tavolo nella sala da pranzo, il camino, eppure era come se gli orologi avessero girato all'incontrario e adesso lo occupava la famiglia di nonno.

Sentivo un groppo in gola. Ero stordito e non sapevo se la nebbia, che mi aveva accompagnato nella notte, fosse davvero un velo capace di nascondere la vita. Mio padre se n'era accorto e aveva fatto segno di seguirlo. Siamo andati a rintanarci in quella che alcuni anni più tardi sarebbe diventata la mia cameretta. Anche lì non trovavo nulla di diverso: i libri, la lampada sul tavolo, il letto accostato al muro, però ci guardavamo in silenzio, io e lui, sembravamo due persone che si incontrano dopo anni e anni, sanno di essersi già visti da qualche parte, ma non si ricordano dove. Io stavo rannicchiato all'angolo, lui era tornato a essere un ragazzo della mia età, con la barba ancora non rasata. Non sapevo nulla di lui, né se studiava, né se lavorava. A un certo punto gli ho visto sfilare una sigaretta dal pacchetto, accenderla e cominciare a fumare. «Vuoi anche tu?» E mi ha offerto il pacchetto.

Davanti a me c'è mio padre, mi sono messo a pensare, e lui non se ne accorge. È la vigilia di Natale e sono finito in mezzo a facce che non sanno chi sono per il solo fatto che io appartengo a un tempo che non è ancora venuto.

Non immaginavo fino a quando sarebbe continuata quella specie di incantesimo, però avevo smesso di avere paura e provavo pure un po' di euforia, come avviene dopo aver bevuto un liquore a stomaco vuoto. Capitava pure a Milano: si usciva a spasso con gli amici, si passava dal pub e poi si andava a letto con la testa nelle nuvole.

Anche il fumo della sigaretta mi faceva girare la testa. Non me n'ero accorto, ma la cenere caduta a terra aveva messo in allarme mio padre che si era subito abbassato a raccoglierla. Non voleva che la madre, la mia futura nonna, se ne accorgesse. Infatti, appena ha spento la cicca, ha aperto la finestra e ha cominciato a fare aria con una carta, la prima che gli è capitata di afferrare fra quelle poggiate sulla scrivania.

Era la foto di una ragazza che portava un fazzoletto intorno al collo e aveva un sorriso che brillava di luce. Mio padre se n'è accorto che la fissavo ed è come se avesse voluto mettere





le mani avanti. «La mia fidanzata» ha detto. «Oggi verrà qui a pranzo con i genitori». Nemmeno ha finito di parlare ed è suonato il campanello. Era emozionato, si vedeva, a momenti inciampava sugli scalini quando è corso ad aprire.

Io sono rimasto nella cameretta, spaventato e incuriosito. Dall'altra stanza arrivavano le voci degli ospiti, i saluti, i convenevoli e mio padre li aiutava a togliersi il cappotto e ad appenderli all'attaccapanni. Non ce la facevo più. Sono uscito in punta di piedi nel corridoio, mi sono accovacciato, spalle al muro, dietro una rientranza che mi permetteva di sentire tutto senza essere visto: che ci stavo a fare in quella casa dove non c'era posto per me?

Sono sgattaiolato in cucina, attento a non fare rumore, e avevo già spalancato la finestra che affacciava nell'orto quando ho sentito dei passi venire proprio nella mia direzione. Era la ragazza, aveva fretta di mettere in frigorifero un vassoio di dolci portati in regalo e mi ha sorpreso con un piede di qua e l'altro di là, a cavalcioni sul davanzale. È rimasta di pietra, non ha aperto bocca. Forse ha riconosciuto che ero suo figlio perché si è avvicinata ad accarezzarmi i capelli, come avrebbe fatto tutte le volte in cui, da bambino, mi ammalavo di tonsille.

«Chiunque tu sia, resta con noi oggi che è festa». Aveva la voce di donna in un corpo di ragazza, la voce di quando non andavo ancora a scuola e lei mi recitava le filastrocche.

È mia madre, ho pensato, era coraggiosa da giovane, non ha avuto paura di trovare un estraneo in casa del suo fidanzato. Com'è bella questa ragazza, mi è venuto di dire mentre eravamo lì e ho lasciato cadere lo zaino per abbracciarla, ma lei ha fatto un passo indietro ed è corsa a chiamare aiuto.

Sono saltato nell'orto. La terra era dura per il gelo, sembrava di cemento. Che strano Natale, mi sono detto. E sono andato a nascondermi in uno sgabuzzino dove conservavamo la frutta per l'inverno.

Ci sono rimasto tutto il giorno, spiavo quel che accadeva dentro casa e mi accorgevo a che punto fosse il pranzo dal movimento delle ombre in cucina. Poi è venuto buio, si sono accese le luci e i miei futuri genitori sono usciti a passeggio. Dopodiché non ricordo più nulla. So che è cominciato a nevicare perché il mattino dopo l'orto dormiva sotto un lenzuolo bianco e sottile.

Per fortuna la nebbia non c'era più. Ho sentito rumori venire da casa e ho visto mio padre spalancare le finestre.

«Arrivi ora? Ci siamo preoccupati per il ritardo?».

«Non immagini quanta nebbia c'era stanotte» gli ho risposto. «Il treno ha dovuto cambiare strada».

**Giuseppe Lupo** (Atella, 1963) scrittore e saggista.

Insegna letteratura italiana contemporanea presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore. Ha esordito nella narrativa con il romanzo *L'americano di Celenne* (Marsilio, 2000). Successivamente ha pubblicato i romanzi *L'ultima sposa di Palmira*, *Viaggiatori di nuvole* e *L'albero di stanze*. È autore, inoltre, della raccolta di scritti *Atlante immaginario. Nomi e luoghi di una geografia fantasma* (Marsilio, 2014) e del saggio *La letteratura al tempo di Adriano Olivetti* (Edizioni di Comunità, 2016).

